



*Tricolore
associazione culturale*

QUADERNI

SUL

RISORGIMENTO



*Comitato
1858 - 2011*



17 Marzo 2011

www.tricolore-italia.com

17 MARZO 1861

E' la prima volta che ad un fascicolo della serie "Quaderni sul Risorgimento" viene attribuita la data di un giorno preciso. La ragione è semplice: il 17 marzo 1861 è indubbiamente una delle date più importanti della storia millenaria d'Italia e va ricordata in modo particolare.

Ma nel modo corretto.

Non è da oggi che Tricolore sottolinea come il lodevole intento di celebrare il 150° anniversario dell'evento storico fondante della storia nazionale sia stato in parte vanificato dal desiderio di nascondere, per quanto possibile e da parte di una certa "intelligenza", il ruolo della dinastia sabauda.

Non è difficile immaginare le ragioni di questa scelta antistorica, senza dubbio ideologico-politiche e legate ad interessi di parte.

Ecco perché abbiamo ritenuto necessario dedicare questo numero al ruolo fondamentale e decisivo che ebbero, nella storia risorgimentale italiana, due Sovrani: Re Carlo Alberto e Re Vittorio Emanuele II.

Leggendo queste pagine, vi sarà agevole constatare quanto falsa e poco seria sia la propaganda denigratoria di certi divulgatori, che spesso, dimentichi anche dei più elementari principi di correttezza, si appiattiscono sulla più becera propaganda, anche allo scopo di perseguire interessi personali.

Un esempio fra i tanti: quanti ignorano sistematicamente il Re Magnanimo ed il Re Galantuomo per magnificare le figure, senz'altro importanti ma non decisive, di Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini fanno finta di dimenticare che entrambi questi "rivoluzionari" (come qualcuno li ha definiti troppo sbrigativamente) affermarono che senza Casa Savoia la liberazione dallo straniero sarebbe stata impossibile.

E' ora di riconoscere la verità dei fatti.

Buona lettura!

Giovanni Vicini



DA CARLO ALBERTO A VITTORIO EMANUELE II: IL RISORGIMENTO NELL'800

Alberto Casirati

L'importanza della figura di Re Carlo Alberto per il processo d'unificazione dell'Italia è tale da meritare che alla sua vita si dedichi un approfondimento.

Quando nacque, Carlo Alberto era ben lontano nella linea di successione al trono sabauda e nulla faceva presagire che la rapida e confusa successione degli eventi storici, legati a tragici eventi di portata europea, avrebbe determinato l'estinzione del ramo primogenito della millenaria Dinastia sabauda, che affidò così le sue sorti al ramo cadetto dei Carignano.

Ramo che, per la verità, grazie alle virtù personali dei suoi componenti, godeva già di un notevole lustro proprio. Un lustro sia di carattere militare sia di stampo spirituale, tale da far ben presagire per il futuro di quella che attualmente è la più antica Dinastia reale vivente al mondo, dopo quella giapponese.

Secondo i documenti fino ad ora scoperti, la dinastia sabauda fu fondata nel 1003 da Umberto I "Biancamano", primo Conte di Savoia. Si succedettero 19 Conti fino al 1416, quando Amedeo VIII (1383-1451) fu incoronato Duca da parte dell'Imperatore Sigismondo.

Il decimo Duca fu Emanuele Filiberto "Testa di ferro" (1528-80), un grande condottiero ed uomo di stato, che restaurò il ducato sabauda. Alla sua morte la Corona passò al figlio Carlo Emanuele I "il Grande", che ebbe molti figli.

L'ultimogenito di Carlo Emanuele I, Tommaso, fu titolato Principe di Carignano e divenne il capostipite del ramo Savoia-Carignano-Soissons-Villafranca, attualmente regnante.

La successione dei primi sette Principi di Carignano avvenne naturalmente di padre in figlio, secondo questa articolazione:

- Tommaso (1598-1656) sposò il 14 aprile 1625 Maria di Borbone - Soissons (1606-92);
- Emanuele Filiberto (1628-1709) sposò nell'ottobre 1684 Caterina d'Este, figlia di Francesco II, Duca di Modena;
- Vittorio Amedeo (1690-1741) sposò il 7 novembre 1714 Vittoria di Savoia, figlia del Re di Sardegna Vittorio Amedeo II;
- Luigi Vittorio (1721-78) sposò il 4 maggio 1740 Cristina Enrichetta d'Assia Rheinfels - Rottembourg, sorella della



Re Carlo Alberto

Regina di Sardegna Polissena;

- Vittorio Amedeo (1743-1780) sposò il 3 novembre 1768 Giuseppina Teresa di Lorena-Armagnac, figlia del Duca Carlo;
- Carlo Emanuele (1770-1800) sposò il 24 ottobre 1797 Maria Cristina Albertina di Sassonia, figlia del Duca di Curlandia, figlio minore del Re di Polonia Federico Augusto.

Fu quindi la volta di Carlo Alberto, che nacque il 2 ottobre 1798 a Torino, nel bel mezzo del trambusto rivoluzionario francese. Battezzato con i nomi di Carlo Emanuele Vittorio Maria Clemente Alberto, venne tenuto in braccio sul fonte battesimale da Carlo Emanuele IV, Re di Sardegna, poco prima del trasferimento forzato del Sovrano nell'isola.

La famiglia del Principe rimase in Piemonte nonostante le notevoli ristrettezze finanziarie causate dall'ingiusta confisca dei beni operata dai funzionari rivoluzionari d'oltralpe. I quali guardavano comunque con sospetto alla presenza di un Principe sabauda a Torino e costrinsero tutta la famiglia a trasferirsi a Parigi, dove il capofamiglia, Carlo Emanuele, morì il 24 luglio 1800. All'età di due anni, Carlo Alberto rimase dunque orfano di padre. Com'è naturale, la perdita di una tale figura di riferimento, in così tenera età, impresso un segno indelebile nel carattere fermo ma riflessivo del Principe.

Diversi anni dopo, sua madre sposò in seconde nozze Giulio Massimiliano Thi-

(Continua a pagina 4)

(Continua da pagina 3)

baud de Montléart (che diventerà Principe nel 1822), con il quale il giovane Carlo Alberto non trovò mai una reale intesa.

Carlo Alberto studiò prima nel collegio di Saint Stanislas, poi, per circa un anno, nel collegio ginevrino di Vauchez, nel quale si trovò molto bene, affezionandosi sinceramente. Nel gennaio 1814 tornò in Francia e nell'aprile cominciò la sua carriera militare, nel liceo militare di Bourges, divenendo sottotenente del Reggimento dei Dragoni imperiali.

Nel maggio dello stesso anno, alla caduta del primo impero buonapartista, Carlo Alberto tornò alla corte di Torino, chiamatovi da Re Vittorio Emanuele I. Non aveva ancora compiuto i 16 anni, ma il Re desiderava che venisse formato in vista degli impegni dinastici che ormai lo attendevano.

Infatti, dopo la caduta di Napoleone I, al suo ritorno a Torino il Re di Sardegna (che nel 1802 era succeduto al fratello dopo la sua abdicazione) riconobbe il Principe di Carignano quale erede al Trono, restituendogli palazzo Carignano ed i suoi appannaggi ed avviandolo ad un rigi-

do programma educativo, secondo l'austerità e forte filosofia di formazione sabauda. Anche in questa occasione, Carlo Alberto dimostrò, nonostante la giovane età, di sapersi adattare alle nuove condizioni di vita, senza dubbio meno brillanti di quelle parigine. Unica sua confidente in quel periodo difficile fu la Regina Maria Teresa, che sapeva accoglierlo ed ascoltarlo con la bontà d'animo della quale, a sedici anni, ogni ragazzo ha ancora estremo bisogno.

Parte importante dell'educazione del nuovo erede al trono fu l'istruzione religiosa, praticamente inesistente nella Francia giacobina e rivoluzionaria. Un insegnamento che l'allievo, dotato di viva intelligenza e grande sensibilità, dimostrò non solo d'assimilare velocemente e con interesse, ma di fare proprio.

La vita di Carlo Alberto era dunque totalmente cambiata. Non temette di farsi carico delle sue responsabilità storiche e dinastiche. In tempi difficilissimi, testimoni di rivolgimenti epocali, Carlo Alberto seppe guidare la monarchia verso i tempi nuovi che prepotentemente si annunciavano. Ne preservò le fondamenta e, senza privarla della sua naturale adattabilità all'evoluzione dei tempi, gettò le basi della sua modernità.

Giro di boa

L'anno 1821 segnò davvero, per il Regno di Sardegna, il "giro di boa". Le istanze costituzionali, sull'onda d'un fenomeno che aveva già coinvolto mezza Europa e che nel piccolo regno del nord Italia si erano fatte sentire meno grazie al relativo benessere, anche sociale, che lo distingueva, si fecero sempre più pressanti.

Manifestazione di tempi nuovi che non tutti i Sovrani seppero interpretare correttamente e gestire con l'abilità imposta dal reale pericolo di una deriva estremista, nemica in ogni tempo di una vera giustizia sociale.

Tempi nei quali le cosiddette "monarchie assolute" denunciavano ormai i loro limiti,

vincolate com'erano a scelte che nulla avevano a che fare con una delle migliori qualità dell'istituto monarchico: la capacità di seguire, e spesso d'anticipare, l'evolversi delle regole del convivere umano, impedendo quelle derive massimaliste che, lungi dal tutelare davvero i diritti umani e di solito vaticinate da una sparuta minoranza esaltata, hanno causato, ed ancora causano, immani lutti popolari.

In questo scenario, così difficile perché totalmente nuovo, si confrontano, in Casa Savoia, entrambe le realtà: una conservatrice, impersonificata da Re Carlo Felice, l'altra evolutrice, concentrata nella figura di Carlo Alberto. Il primo fu buon Sovrano, ma ancorato ad una concezione del potere regio che, ormai, aveva fatto il suo tempo. Il secondo forzatamente senza esperienza politica, ma pienamente in sintonia con i tempi nuovi ed in grado di gestirli con equilibrio.

Non si trattò di un conflitto: Carlo Alberto, consapevole dei suoi doveri dinastici, non si oppone mai al Capo della Dinastia, pur non condividendone alcune scelte, ma rimase pronto a portare nuovamente avanti il suo programma riformatore (lo farà effettivamente salendo al trono, nel 1831), dimostrando una notevole coerenza di fondo ed un coraggio, anche politico, che la maggior parte dei Sovrani suoi contemporanei ignorava.

Altro che "Re tentenna", come ancora oggi, vittime della propaganda politica di quasi due secoli fa, alcuni scrittori poco scrupolosi ancora lo definiscono!

Ma non anticipiamo troppo.

Dopo il ritorno alla Corte di Torino, nel 1814, Carlo Alberto si circonda di giovani patrizi ispirati dal pensiero di Vittorio Alfieri e che auspicano l'indipendenza e l'unità d'Italia.

Il 30 settembre 1817 Carlo Alberto sposa nella Basilica di S. Maria dei Fiori in Firenze la Principessa Maria Teresa, figlia del Granduca di Toscana Ferdinando III.

Dalla felice unione nasce, il 14 marzo 1820, Vittorio Emanuele II, fondatore del Regno d'Italia e Padre della Patria.

Il 12 marzo 1821, soldati ammutinati innalzano la bandiera carbonara nella Cittadella di Torino e la notte stessa Re Vittorio Emanuele I abdica a favore dell'ultimo fratello (il Duca del Genevese Carlo Felice), nominando reggente Carlo Alberto,

(Continua a pagina 5)



Re Carlo Felice

Supplemento a TRICOLORE - Quindicinale d'informazione stampato in proprio (Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)

© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG) - E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

(Continua da pagina 4)

nell'attesa dell'arrivo da Modena del nuovo Sovrano. Il 13 marzo Carlo Alberto è pronto a concedere la costituzione, ma solo a condizione dell' "approvazione del Re", che però è totalmente contrario e lo invia a Novara (dove sono raggruppate le truppe fedeli) e poi a Firenze.

Periodo doloroso per il Principe di Carignano, che lo accetta con dignità.

Il 15 novembre 1822 nasce il secondogenito del Principe Ereditario: Ferdinando, Duca di Genova. Nel 1826 nascerà Maria Cristina, che morirà purtroppo l'anno successivo.

Nel 1823 l'esercito del Re di Francia Luigi XVIII combatte in Spagna agli ordini del nipote del Sovrano, Luigi Duca d'Angouleme, figlio di Maria Teresa di Savoia e del Conte d'Artois. In aprile, Re Carlo Felice autorizza Carlo Alberto ad andare combattere per la liberazione del Re di Spagna, imprigionato.

Il 24 maggio le truppe entrano in Madrid, il 30 agosto Cadice capitola e Ferdinando VII è liberato. Il 31 agosto la presa dei forti del Trocadero e di Sancti Petri consolida la campagna vittoriosa. Nell'assalto del Trocadero, grazie alle sue virtù di soldato, per il coraggio ed il valore dimostrati, Carlo Alberto meritò sul campo le spalline di caporale dei Granatieri.

Il primo Re del Risorgimento

Coraggio e determinazione aveva dunque dimostrato Carlo Alberto nel conflitto spagnolo, al punto da meritare la Croce di San Luigi e festeggiamenti ufficiali da parte del Re di Francia.

Non fu un caso: nonostante il carattere non certo espansivo, l'allora Principe Ereditario non mancava di qualità personali ed umane. Qualità che avrebbe presto dimostrato affrontando nemici ben più insidiosi, perché nascosti, di un avversario da combattere a viso aperto sul campo di battaglia.

In effetti, quando il Principe di Carignano divenne Re, il 27 aprile 1831, la situazione politica internazionale era ancora molto difficile. Al tentativo del Principe di Metternich, e dei Sovrani che lo avevano seguito, di difendere ad oltranza la Monarchia assoluta, si opponevano forze di vario genere: da quelle meramente rivoluzionarie, violente, anarchiche e usualmente dimentiche dei veri bisogni del popolo, oltre che prive di senso della realtà o di un progetto politico concreto e realizzabile, a quelle che aspiravano ad una riforma delle istituzioni altrettanto decisa, ma compati-

bile con le esigenze della convivenza civile, al fine d'evitare gli altissimi costi umani da sempre causati dalle rivoluzioni. Le quali, la storia lo dimostra ampiamente, esigono sempre un forte tributo di sangue, in spregio a tutti i più elementari diritti umani.

Re Carlo Alberto cercò di realizzare i suoi progetti, tutti tesi ad un ammodernamento dello Stato e ad una maggior giustizia sociale (ricordiamoci che siamo nel XIX secolo...), "dolcemente", com'egli stesso soleva dire. Per questo motivo, fu lavoratore indefesso ("Quindici ore di lavoro ogni giorno mi mettono in condizione di far procedere gli affari", scriveva il 7 maggio 1831) ed attento valutatore di pareri anche opposti.

Ben lungi dal presumersi depositario di ogni sapere, già nell'agosto 1831 costituì un Consiglio di Stato, al quale chiamò personalità illustri in campi diversissimi, e che aveva funzione tecnico-consultiva e di controllo dell'operato dei ministri. Che non furono tutti "progressisti", ma neppure tutti "conservatori". Stretto fra l'Europa della Santa Alleanza e le necessità della riforma dello Stato, il Re mantiene alcuni uomini della "vecchia guardia", ma inserisce elementi nuovi.

Era d'altronde necessario un bilanciamento delle tendenze anche nell'ambito del Governo: solo così era possibile procedere "dolcemente".

Indecisioni? Tentennamenti? Giudizi che non tengono conto della situazione d'allora e che, espressi oggi, sono fin troppo influenzati dal "senno di poi" e dalla propaganda repubblicana di due secoli fa.

I fatti dimostrano invece che Re Carlo Alberto arrivò dove desiderava anche quando ci vollero decenni (come nel caso dello Statuto, la prima carta costituzionale originale italiana) e superando difficoltà d'ogni genere. Non erano più i tempi in cui la spada era in grado di risolvere quasi tutti i problemi!

Di più: il Re si trovò a fronteggiare una situazione sociale del tutto nuova: per l'intera Europa ma ancor più per l'Italia, ancora terra di conquista straniera.

E nessuno, in Italia, dove regnavano anche Dinastie di origine austriaca o francese, fece meglio di lui.

Chiamato da Mazzini a farsi "il Napoleone della libertà e dell'indipendenza italiana. (...) Se voi non fate, altri faranno e senza di voi e contro di voi", seppe dominarsi, come il suo antenato Re Vittorio Amedeo II prima di lui, ed attendere un momento più propizio. Non si sbagliò:



Ordine Civile di Savoia - recto

nessuno fece senza di lui.

Non è facile gestire una situazione in cui la propaganda massimalista fa presa su una parte della popolazione ed anche Re Carlo Alberto si trovò di fronte a contingenze nelle quali lo Stato deve difendersi con la forza, come accadde nel 1833.

Nel frattempo, con un decreto del 28 maggio 1831, il Re aveva affermato il principio della ripartizione degli aggravi finanziari fra le classi della popolazione secondo la loro capacità finanziaria, abolendo le esenzioni doganali per la Famiglia Reale e per le alte cariche dello Stato: principio senz'altro rivoluzionario per l'epoca! Sopprese varie norme, ormai divenute odiose, relative agli interrogatori di polizia ed alle condanne, come la pena di morte per gli autori di furti. Inviò ai Governatori istruzioni precise sulla moderazione nell'esercizio dell'autorità pubblica, senza rinunciare all'intransigenza contro i *facitori di torbidi*, sempre pronti a violare dolosamente le leggi per i loro interessi.

Cosciente della necessità di riconoscere i meriti civili oltre a quelli militari, il 29 ottobre 1831 il Re istituì l'Ordine Civile di Savoia, con una classe unica ed inizialmente limitato a 40 cavalieri.

Sin da subito, il Sovrano riscosse la fiducia dei sudditi, che aderirono oltre ogni più rosea aspettativa ai prestiti pubblici del 1831, essenziali per il risanamento delle casse statali e per l'avvio delle riforme. Egli impose per legge la separazione dei beni privati del Re da quelli dello Stato ed abolì le "guardie nobili", le Guardie Svizzere e gli archibugieri, tutte fonti di

(Continua a pagina 6)

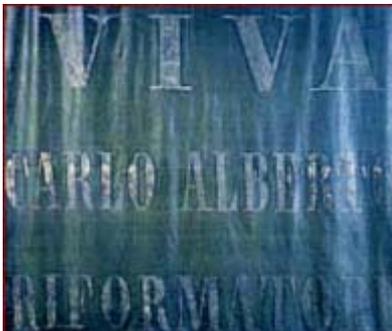
(Continua da pagina 5)

spese inutili.

Desiderando fare di Genova il più importante porto dell'Europa centrale, convinse la Svizzera e gli Stati meridionali della Germania a costruire una rete ferroviaria fino al capoluogo ligure, malgrado l'opposizione dell'Austria. Ma non si fermò qui. Vanno anche ricordati, ad esempio, l'abolizione degli ultimi ordinamenti feudali sardi, lo sviluppo dell'istruzione popolare, la riforma delle strutture militari e la fondazione dell'Accademia Albertina di belle arti, della Biblioteca Reale, del Medagliere, della Galleria d'armi, della Pinacoteca e della Real Deputazione di storia patria.

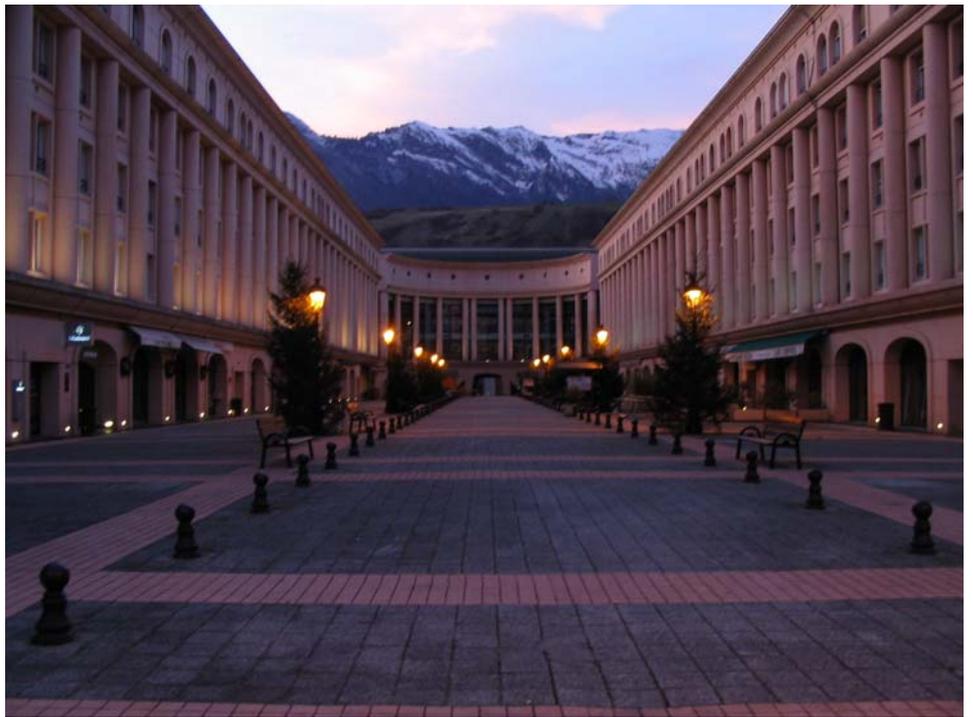
Re riformatore

Il programma riformatore di Carlo Alberto procedeva dunque inesorabilmente, nonostante le opposizioni, anche autorevoli, di chi desiderava mantenere i propri privilegi. Merito senza dubbio dell'istituto monarchico, senz'altro meno pronò a cadere vittima della demagogia che spesso impera nelle aule parlamentari ed in grado di imporre, come infatti avvenne, il giusto ritmo ai cambiamenti, evitando quello che allora era, almeno per la gente comune, il pericolo più grave: lo sconvolgimento rivoluzionario.



L'attività riformatrice del Re divenne così palese che uno degli slogan più in voga a quei tempi era "Viva Carlo Alberto riformatore!". E fu proprio nel modernizzare lo Stato che il Re evidenziò le sue doti di fermezza e lungimiranza, perché i miglioramenti richiesero anni e, com'è naturale, affinamenti continui; attività che sempre videro la presenza vigile del Re.

Una battaglia aspra fu quella fra il Sovrano e i giuristi conservatori, a proposito dell'idea di Carlo Alberto (risalente al 1843) di formare una Corte di Cassazione quale supremo consesso giudicante e corona ideale e necessaria alla riforma del sistema delle leggi, avviato con l'ammmodernamento dei codici civile, commerciale, penale e militare. Nonostante le oppo-



Albertville

sizioni, la Corte fu istituita con Editto del 27 ottobre 1847.

In ambito economico, il Re cercò d'ampliare il più possibile la libertà di commercio e d'iniziativa privata. Anche qui, dovette scontrarsi con gli interessi di chi lucrava sullo status quo, ma alla fine il regime protezionistico cessò e vi fu una sensibile riduzione dei dazi. L'incremento degli scambi portò ad un aumento delle entrate pubbliche (da £ 39.727.269 nel 1835 e £ 49.696.677 nel 1843), sconfessando gli oppositori. I quali però, al contrario del Re, non pensavano al bene generale, ma al proprio...

Il miglioramento dello stato delle finanze del regno consentì altre riforme, come le opere pubbliche strutturali, fra le quali strade e dighe, realizzate anche in Savoia, (dove ancora oggi una città - Albertville - onora il nome del Sovrano) e in Sardegna. Opere che, a loro volta, consentirono un miglioramento delle condizioni di vita e delle attività economiche, a tutto vantaggio di ogni categoria sociale e della solidità dello Stato.

In Sardegna il Re combatté un'altra aspra battaglia, giungendo infine all'abolizione della parte più perversa dell'ordinamento feudale, fonte ormai anacronistica di soprusi e d'arretratezza sociale. E questa battaglia il Re la combatté anche contro il parere dell'Austria, succube del pensiero ultraconservatore del Metternich. Sulla realizzazione delle riforme nell'isola il Sovrano inviò a controllare il Principe

Ereditario, Vittorio Emanuele.

Grande preoccupazione e forza dimostrò il Re nella realizzazione della riforma carceraria, che egli volle si compisse attraverso interventi concreti volti al miglioramento della personalità dei detenuti, ad evitare qualunque promiscuità o aggravamento della corruzione, anche attraverso un avviamento al lavoro. Criteri modernissimi, che ancora oggi costituiscono base di sviluppo delle norme in materia.

Profondamente cattolico, il Re fu altrettanto cosciente della necessità d'evitare che l'autorità della Chiesa sconfinasse dal campo spirituale in quello politico o istituzionale. Pensiero antico in Casa Savoia, già affermato con forza secoli prima dal Duca Emanuele Filiberto e che il Cavour sintetizzerà più tardi con la frase "libera Chiesa in libero Stato".

Pensiero ancora attuale, che il Re fu in grado di comprendere nella sua vera essenza, non confondendo, cosa che invece ancora oggi molti fanno per interesse di parte, l'aspetto morale con quello politico. Re cattolico e perciò non fanatico e anzi in grado, in ossequio a quei principi di tolleranza e libertà in cui davvero credeva, di concedere la pratica del proprio culto a Valdesi ed Ebrei, che lo acclamarono come liberatore (*).

Fermamente convinto della necessità di coinvolgere maggiormente il popolo nella gestione anche politica dello Stato attraverso istituzioni rappresentative, Carlo

(Continua a pagina 7)

(Continua da pagina 7)

condizioni di vita collettive e per il coronamento del sogno plurisecolare dell'unità e dell'indipendenza d'Italia. Egli forgiò, senza che fosse il popolo a pagarne le spese, la nuova Monarchia.

E non fu un caso che a scuotersi di dosso i vecchi ed ormai anacronistici schemi fosse una monarchia quasi millenaria, la più antica fra le Dinastie italiane: la Tradizione guarda sempre avanti e più affonda le sue radici nel passato più gode dell'esperienza e dell'attitudine necessarie per far fronte alle sfide del futuro. Il compito di ogni buon Sovrano è assecondare questo afflato, governandolo secondo i tempi ed i vincoli imposti dalle situazioni che via via si succedono.

In questo senso, Carlo Alberto fu probabilmente il più "monarchico" dei Sovrani italiani di quel tempo.



Vincenzo Gioberti

Non fu dunque un caso se, almeno a partire dal 1843, Vincenzo Gioberti diede origine a quel movimento di sostegno all'opera unificatrice del Re di Sardegna che il Cognasso ha sagacemente definito "l'albertismo", e che vide fra i suoi più accesi sostenitori e propagatori anche Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Giacomo Durando ed il Torelli.

In barba alle risibili accuse di chi, ancora legato ai vecchi schemi propagandistici, accusava ed ancora accusa il Re di tentennamenti, Carlo Alberto dimostrò, anche nel 1848, le sue doti di coraggio e decisione. Votato alla causa nazionale italiana, mantenne fede, a prezzo del trono ed a



Massimo d'Azeglio

concreto rischio della vita sua e di suo figlio, alle parole dette nell'ottobre 1845 a Massimo d'Azeglio. Lo seguì generosamente l'esercito, in una lotta che si fece impari molto presto, a causa delle defezioni di chi aveva garantito appoggio e poi, per una ragione o per l'altra, si era ritirato o non aveva avuto fortuna.

Non furono purtroppo all'altezza del loro compito i generali, del tutto impreparati ad una guerra moderna. Ed i nemici si annidarono anche a Milano: effetto del farneticante repubblicanesimo del Cattaneo, che non solo non esitò ad invocare l'aiuto piemontese per poi chiudere le porte della città ai liberatori, costringendoli a battersi con le spalle al muro, ma, accecato dall'ideologia, accusò anche il Mazzini di tradimento!



Cesare Balbo

Il 19 marzo 1848 inizia l'insurrezione della Milano repubblicana, capitanata dal Cattaneo. Tentativo valoroso ma sconsigliato, perché senza possibilità di successo, isolato e molto pericoloso, perché dava all'Austria il pretesto per portare ingenti forze militari in Lombardia, a ridosso del Piemonte. Da lì alla conquista del regno sabauda il passo era breve. La sera del 23 marzo giungono a Torino due emissari del Cattaneo, che chiedono l'intervento del Re.

In mattinata, Carlo Alberto aveva già dichiarato ai ministri: "Se non si dichiara la guerra, lo Stato è perduto; se si dichiara rischio il trono. A questo sono preparato". L'appello del Cattaneo sfonda dunque una porta aperta e le forze piemontesi, innalzando per la prima volta il Tricolore (dove il Re aveva voluto inserire lo stemma sabauda a dimostrazione della volontà della sua Dinastia di votarsi alla causa dell'indipendenza italiana), entrano in Lombardia.

Milano venne raggiunta già il 26 ma il Cattaneo non volle che il Re e l'esercito entrassero in città: sbatté la porta in faccia al suo liberatore! Il quale, superiore a certe meschinità ed impegnato nel conflitto, non avrebbe certo avuto il tempo d'unirsi ai sollazzi repubblicani, che, insensibili al sacrificio dei soldati del Re, continuavano a tramare per il Mazzini. E quando quest'ultimo, in omaggio al sogno unitario, fu pronto a riconoscere l'opera del Re, il Cattaneo gli lanciò un atroce insulto: "Venduto a Carlo Alberto!". Né si fermò lì: vaneggiando, esultò delle sconfitte piemontesi e propose la guerra popolare e la repubblica federale, trattando con la Confederazione svizzera per una convenzione militare... con buona pace dell'indipendenza nazionale!

Il Granduca di Toscana annuncia la sua adesione alla guerra d'indipendenza e lascia partire una colonna agli ordini del Gen. De Laugier, composta anche di volontari.

Roma invia invece i regolari, al comando del piemontese Durando.

Da Napoli partono 14.000 uomini al comando del generale Guglielmo Pepe.

In attesa di rinforzi, Radetzky si era ritirato fra Verona e Mantova, compattando i suoi reparti. I Bersaglieri hanno il loro glorioso battesimo del fuoco a Goito.

Il 30 aprile piemontesi ed austriaci si scontrano a Pastrengo.

Il Re è in prima linea.

(Continua a pagina 9)

(Continua da pagina 8)

Vittorio Emanuele II Re di Sardegna

Il 29 aprile l'adesione delle forze romane svanisce: il Gen. Durando riceve ordini di non varcare il Po. Il Papa nega in una sua allocuzione l'appoggio alla guerra d'indipendenza.

Il 15 maggio ha luogo la sanguinosa repressione di Re Ferdinando II del movimento liberale e l'esercito napoletano riceve l'ordine di tornare indietro. A Carlo Alberto rimane solo il valoroso aiuto toscano che, per forza di cose, non può essere in alcun modo sufficiente.

Mazzini aveva mal profetato: nessuno avrebbe fatto nulla per la causa italiana, se non il Re di Sardegna! Lo sostennero i valorosi volontari di Osoppo, Udine, Palmanova...troppo poco per fermare i rinforzi austriaci condotti dal generale Nugent. Le vittoriose battaglie di Goito e Peschiera, del 30 maggio, furono il canto del cigno delle speranze italiane: i generali non seppero sfruttare il successo.

Moltissimi esempi di valore diedero le truppe del Re ed i volontari italiani: da Curtatone e Montanara ai monti Berici, da Rivoli e Staffalo a Custoza (**). Ma senza che questo potesse arrestare il nemico.

Il 3 agosto il Re ed il suo esercito sono davanti a Milano: intendono difenderla.

Il Regno di Sardegna ripaga dunque con la moneta dell'onore il falso conio della vaneggiante repubblica milanese del Cattaneo: mai beneficiario fu più indegno d'atto così valoroso!

All'alba del 4 la Brigata Casale riesce a resistere per ore all'attacco di un intero corpo d'armata austriaco. Il Re combatte fra i suoi: il Capitano delle Guardie Gazzelli ed il Comandante di batteria Avogadro cadono, colpiti mortalmente, al suo fianco. Ma nulla può arrestare la strapotenza nemica e il Re deve accettare la convenzione d'armistizio del 5 agosto, varcando il Ticino nei due giorni successivi con ciò che restava dei valorosi ed affamati reparti piemontesi. In quei giorni, il Mazzini li definisce *"esercito italiano combattuto dalla sventura, ma non vinto"*.

Ed ha così inizio il solito, odioso balletto delle accuse, che i veri responsabili scaricano vigliaccamente sul Re. Vecchio "cliché", che si sarebbe ripetuto, come già in passato, anche meno di un secolo dopo. E nei tentativi di mediazione, che portarono ad un accordo di pace, s'inserirono volentieri le potenze straniere.

Ma il Re sapeva che una mediazione non era possibile: *"Non per uno scopo di ingrandimento, non per mio amor proprio*



Re Vittorio Emanuele II

ho sguainato la spada; il mio solo pensiero sul campo di battaglia è stato dare all'Italia la libertà e l'indipendenza. Io non posso consentire se non ad una pace onorevole; se essa non è giovevole per la penisola, io preferisco riprendere le armi e combattere sino alla morte".

Il 12 marzo l'armistizio fu denunciato.

Il 23 marzo la decisiva battaglia di Novara cominciò con un successo difensivo piemontese.

L'importantissima posizione della Bicocca fu persa e ripresa più volte. Il Duca di Genova ebbe due cavalli uccisi sotto di sé, il Re vide cadere soldati ai suoi fianchi. Nonostante il valore, la battaglia fu persa. Carlo Alberto chiese ai suoi generali se l'esercito potesse continuare la lotta: tutti risposero negativamente. Il Sovrano, che vi aveva già pensato a lungo, abdicò.

"Quando lo vidi dopo Novara sdegnar la Corona ed incamminarsi volontario all'esilio, lo rispettai", scrisse Giuseppe Mazzini. Saliva così al trono, in un momento molto triste per le speranze italiane, Vittorio Emanuele, fino a quel momento Duca di Savoia. Quel giorno, pochi avrebbero detto che proprio il primogenito del *"Re magnanimo"* avrebbe coronato il sogno del padre e della nazione.

Tre ore dopo la sua abdicazione, Carlo Alberto assunse il titolo di Conte di Barge e prese la via dell'esilio: Vercelli, Monferato, Cuneo e Nizza, dove l'attendeva l'intendente generale Teodoro di Santarosa (figlio di Santorre di Santarosa).

Si fermò il 26 marzo al Santuario di Nostra-Dame de Laghet, sopra La Trinità, proseguendo quindi per Antibes, la Provenza e la Spagna, da Torquemada a Valladolid a Vigo, giungendo infine in Portogallo il 19 aprile. Prese dimora nella villa Entre Quintas ad Oporto, dopo un viaggio di 27 giorni durante il quale fu ospitato soprattutto in case religiose e santuari.

Tornò a Dio il 28 luglio 1849, dopo settimane di penitenza, di sofferenze e di preghiera intensa.

Con lui si chiudeva una fase cruciale della storia sabauda e di quella italiana: Casa Savoia era ormai una realtà di primo piano in Europa, guardata con rispetto da tutti i regni del continente e ben al di sopra delle altre monarchie regnanti nella penisola.

Era ormai evidente che, se v'era qualcuno in grado di realizzare l'unità italiana, questa era la Dinastia sabauda. Ne erano coscienti in Italia così come all'estero. Ne era cosciente anche Vittorio Emanuele II.

(**) *Il fenomeno del volontarismo nel risorgimento nazionale italiano andrebbe approfondito, sia perché ebbe una parte importante, seppur non decisiva, nell'esito della lotta per la libertà sia perché è intimamente legato a quella partecipazione popolare che, nonostante le evidenze, alcuni divulgatori ancora tentano di nascondere per fini di parte.*

Poco conosciuto è, in particolare, il contributo dei volontari del (e nel) sud Italia.

Re galantuomo

Come abbiamo avuto modo di vedere, la figura di Re Carlo Alberto assunse estrema importanza per il processo d'unificazione italiano. Non v'è dubbio, tuttavia, che la figura centrale di tutto il nostro moto di riscatto nazionale fu, e resta, quella di Re Vittorio Emanuele II. Come vedremo, questa affermazione trova riscontro nei fatti e finalmente comincia ad essere percepita anche da molti storici, nonostante il puerile tentativo di certi divulgatori.

I quali, pur di "far cassetta", non si fanno mancare nulla: dai titoli ad effetto (e di pessimo gusto, nella più pura tradizione della stampa scandalistica) ai pettegolezzi contrabbandati per verità storica. Salvo poi vedere le loro pubblicazioni declassate a merce dozzinale svenduta al "tre per due" dai supermercati della carta stampata. Il tempo, si sa, è galantuomo.

Noi, invece, baseremo ogni nostra affer-

(Continua a pagina 10)

(Continua da pagina 9)

mazione su fatti provati, allo scopo di chiarire al lettore quanto falsa sia l'impressione, oggi supinamente accettata da molti, che il Risorgimento sia stato frutto solo dell'apostolato di Giuseppe Mazzini, dell'abilità diplomatica e politica di Camillo Benso, Conte di Cavour, e dell'eroismo di Giuseppe Garibaldi.

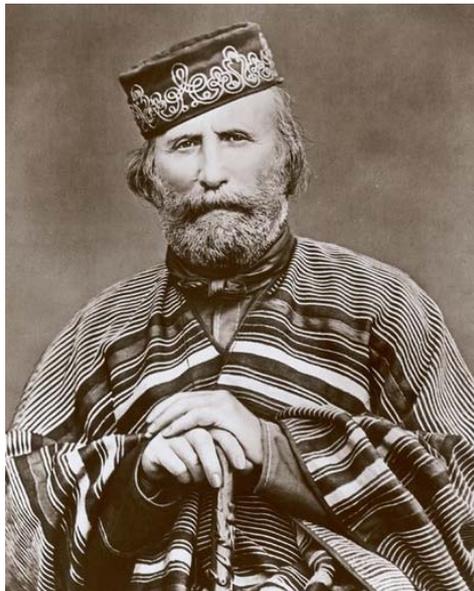
Cominceremo con il notare che in realtà la centralità della figura di Re Vittorio Emanuele II e, più in generale, della monarchia sabauda, fu chiaramente individuata, tra gli altri, anche dal Mazzini e dall'Eroe dei Due Mondi. Il primo, che dopo aver invitato il Re ad agire fu addirittura accusato dall'intrigante Cattaneo di essere "venduto a Carlo Alberto", appoggiò apertamente già il tentativo sabauda del 1848, mentre il secondo si mise lealmente al servizio del Re dopo aver compreso che solo Casa Savoia avrebbe potuto realizzare il sogno unitario.

Tutto questo con buona pace della vulgata ufficiale odierna. La quale, confondendo ancora la storia con la politica, o meglio con l'ideologia, "dimentica", a qualunque livello e quasi sempre, il contributo essenziale del Re.

Ma passiamo alla cronaca storica.



Un compito gravoso per il Re, anche perché da quegli accordi dipendevano, in larga misura, il futuro dei suoi stati e le condizioni di vita della sua gente. Fu proprio in quell'occasione che si capì che le qualità di coraggio e determinazione che il Duca di Savoia aveva dimostrato più volte sul campo di battaglia non erano un "fuoco di paglia". Lo stesso Radetzky ebbe parole d'apprezzamento per il contegno del nuovo Re, che nel corpo di 12



Giuseppe Garibaldi (sopra) e Giuseppe Mazzini furono fra i sostenitori della Monarchia sabauda

articoli che compose l'armistizio riuscì ad ottenere il massimo possibile da una situazione tanto critica.

Questa capacità di trarre il meglio dal peggio si sarebbe dimostrata fondamentale per il coronamento dell'intero processo risorgimentale.

Senza altro molto diverso dal padre (*), sia fisicamente sia per carattere, Re Vittorio Emanuele II si rivelò il Sovrano giusto al momento giusto. Uomo d'azione, grande cacciatore e cavaliere infaticabile, lontano per mentalità dai lussi superflui e vuoti di certa mondanità, fu sempre persona schietta, tanto da infastidire i più vetusti ambienti mondani.

Perfettamente cosciente delle sue responsabilità dinastiche e storiche, le affrontò sempre, nel pubblico così come nel privato. E non fece mai mistero delle proprie intenzioni: la stessa notte dopo la batta-

glia di Novara, ad un anno dalla concessione dello Statuto, affermò "Io voglio governare costituzionalmente, ma voglio far rispettare la legge: perirò piuttosto che subire il giogo di un partito". Mantenne fede alla promessa, affrontando le battaglie politiche con fermezza ma rimanendo fedele alla carta costituzionale.

Già il 26 marzo, due soli giorni dopo il dignitosissimo armistizio, ecco il primo assalto della demagogia parlamentare che, dimostrandosi del tutto avulsa dalla realtà, arrivò ad accusare il nuovo Re (che fino a due giorni prima, contrariamente ai parlamentari, aveva rischiato la vita sul campo di battaglia...) addirittura di tradimento, pretendendo anche l'immediata ripresa delle ostilità! Su quali basi, poi, non è dato sapere. Nell'evidente impossibilità di un colloquio costruttivo, il 29 il Re giurò fedeltà allo Statuto e sciolse la Camera, per dare all'elettorato la possibilità d'esprimersi. Uno dei tanti esempi di come il ponte ideale fra Re e popolo possa reagire agli eccessi dei partiti.

Difesa la legalità a Genova contro un gruppetto di rivoluzionari e concluso il giusto processo al Generale Ramorino per la sua disobbedienza delittuosa, l'ordine fu ristabilito sia nel campo civile sia nell'ambiente militare. Fattore essenziale, soprattutto in quel frangente, per la difesa dello Stato, sempre al centro degli interessi delle grandi potenze europee.

"Visto che mi parlate con la franchezza di un soldato, vi risponderò nella stessa maniera. Sono stupito che voi, Maresciallo anziano e bravo militare, come la vostra spada, abbiate osato sospettare della mia lealtà e della mia parola data a Novara. Sappiate che da quando sono nato nessuno ha potuto avere delle idee di questo genere su di me". Questo il testo della lettera che Re Vittorio Emanuele II intendeva indirizzare al Maresciallo Radetzky, durante le serrate trattative per la definizione del trattato di pace, quando il comandante austriaco gli scrisse accusandolo di non aver tenuto fede alla parola data a Vignale. Segno eloquente della fermezza di carattere con la quale il nuovo Re avrebbe gestito non solo la politica estera ma anche il "fronte interno".

A Milano, i plenipotenziari piemontesi, appoggiati dal Re, non si fecero intimidire e quando il von Bruck minacciò l'invasione del Regno Sardo, il Conte Beraudo di Pralormo rispose promettendo la resistenza all'ultimo sangue dell'esercito e del

(Continua a pagina 11)

(*): sulla diversità fisica e di carattere fra i due Re si è da sempre scatenato il peggior pettegolezzo. In realtà, le differenze di questo genere sono normali in qualunque famiglia. Per rimanere nell'ambito di Casa Savoia, chi non ricorda le differenze fra Re Vittorio Emanuele II e Re Umberto I? Oppure quelle fra il secondo ed il terzo Re d'Italia? O ancora quelle fra Re Vittorio Emanuele III e Re Umberto II?

(Continua da pagina 10)

popolo e minacciando l'intervento della Francia. Punti nodali del contrasto l'amnistia per i patrioti lombardi, che il Re voleva piena e generale, e l'occupazione di Alessandria.

Alla fine, l'amnistia ci fu, salvo per un piccolo numero, e Alessandria non fu occupata. Il trattato fu firmato il 6 agosto e ratificato il 26 dello stesso mese.

Nel suo proclama alla nazione del 27 marzo 1849, il Re aveva affermato chiaramente la sua volontà di rispettare lo Statuto. Mantenne fede sempre alla parola data, anche quando altri principi l'avevano ritirata più volte e, per questo motivo, si meritò l'appellativo, pienamente giustificato, di "Re galantuomo", suggellato anche dalle sincere espressioni di plauso della Regina Vittoria d'Inghilterra (1).

Il pensiero del Re aveva piena valenza morale e politica: egli era convinto che fosse suo dovere assumere, nei confronti del popolo, un atteggiamento franco e leale, ben lontano dai machiavellismi di altri. E scrivendo nel 1847 a Francesco V, Duca di Modena e di Reggio, ricordava i momenti difficili del regno di Carlo Alberto, quando "poche parole dette a nome del Re con bontà frenarono qualunque movimento. (...)

L'unico mio desiderio è di vedere rispettato il Sommo Pontefice, forte ed unita questa Italia ed allora si vedrebbe, come spero si vedrà ancora, cosa è il coraggio e la forza degli italiani".

Sintesi mirabile della sua limpida e coerente linea di condotta nei confronti del papato, (nella più pura tradizione di Casa Savoia e predizione dell'impeto con il quale, sotto la guida di suo nipote, l'esercito italiano avrebbe vinto la IV Guerra d'Indipendenza.

Idee chiare, capacità di sintesi, carattere

(1) A proposito del pensiero della Regina su Re Vittorio Emanuele II, riportiamo alcune frasi, senz'altro eloquenti:

"Mi sono subito intesa benissimo con il Re: così semplice e franco, così perspicace, giudizioso ed assennato nelle questioni politiche" (30 novembre 1855). "Tutti hanno raccontato con quanto riguardo il Re sia stato ricevuto. Questo paese ha per Lui la massima simpatia e giustamente, perché, nonostante tutte le provocazioni dell'Austria atte a fargli ritirare lo Statuto, egli è rimasto saldo, ha mantenuto fede alla sua parola, ed è l'unico Re che sia rimasto fedele alle promesse fatte nel 1848." (4 dicembre 1855)

fermo e coraggio: ecco le qualità che fecero del Re, nella definizione del Cognasso, "un individuo duro da cuocere" e che avrebbero consentito la realizzazione del sogno unitario italiano.

Per risolvere la crisi politica, causata dai soliti massimalismi parlamentari, il Re affida il governo a Massimo d'Azeglio e di fronte al tentativo parlamentare di sostituirsi di fatto al Re nell'esercizio delle sue prerogative statutarie, il 20 novembre 1849 scioglie la Camera, indicando nuove elezioni, e lancia il secondo proclama dal castello di Moncalieri (il primo fu quello dell'ascesa al trono), lamentando che una minoranza turbolenta arrestasse la vita ed il progresso dello Stato. L'avvertimento, energico ed inaspettato, ebbe effetto. La governabilità del paese fu assicurata senza violare, né formalmente né sostanzialmente, la carta costituzionale e senza reprimere la libertà di stampa.

Il Re aveva davvero agito da Sovrano costituzionale: evitò che le manovre politiche mettessero nel nulla la sua funzione arbitrale e di garanzia rimettendo all'elettorato il giudizio sull'operato della Camera. E l'elettorato si espresse, lasciando a casa i facinosi, che senza l'intervento del Re avrebbero viceversa avuto la possibilità di continuare nel loro subdolo rimestio politico.

Ma altri problemi attendevano il Re, segno dell'avanzare dei tempi ma anche delle pressioni di una certa parte politica.

Libera Chiesa in libero Stato

Le difficoltà che il Re dovette affrontare dal punto di vista politico e sociale, in quel periodo storico così denso di rivolgimenti morali ed economici, conobbero il loro apogeo nel campo dei rapporti fra Stato e Chiesa cattolica. Un tema, questo, che, almeno per quanto concerne il principio fondamentale della libertà del culto religioso nell'ambito di una struttura sta-



La Regina Vittoria d'Inghilterra

tuale libera di svolgere i suoi compiti, Casa Savoia aveva ben impostato ormai da secoli, grazie all'operato di tanti Principi, come il Duca Emanuele Filiberto e Re Vittorio Amedeo II.

Tuttavia, i tempi nuovi, nei quali si erano proditoriamente inseriti movimenti anarchici e rivoluzionari e le nuove ideologie anticlericali, avevano reso la situazione molto più complessa. Vi contribuivano, da un lato, e anche agli occhi della gente comune, i secoli di privilegi civili ed economici del clero, ormai anacronistici, ed ai quali per giunta non aveva sempre corrisposto, da parte delle gerarchie ecclesiastiche, una gestione in linea con i principi evangelici.

Dall'altro lato, pesò anche la confusione fra l'indiscussa autorità spirituale del clero ed il potere politico esercitato, qualche volta senza molti scrupoli, da una parte della nomenclatura ecclesiastica, che

DAL SECONDO PROCLAMA DI MONCALIERI

"Bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti e mi appello sicuro al giudizio d'Italia e d'Europa.

Io firmava un trattato con l'Austria, onorevole e non rovinoso. Così voleva il bene pubblico. I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, che opponendovi una condizione rendeva tale assenso inaccettabile, perché distruggeva la reciproca indipendenza dei tre poteri e violava così lo Statuto del Regno.

Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà. Questi giuramenti li adempio sciogliendo una Camera divenuta impossibile, li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà la responsabilità del futuro".

(Continua da pagina 11)

spesso aveva addirittura strumentalizzato la propria autorità spirituale a beneficio di obiettivi temporali.

Strategica era poi la questione dello Stato pontificio, potenzialmente in grado di vanificare il progetto dell'ormai improcrastinabile unificazione nazionale.

Né va dimenticato che il dilagare delle nuove ideologie politiche e sociali, tutte formalmente tese a "liberare" l'uomo ma in realtà desiderose semplicemente di conquistare il potere, imponevano alla Chiesa, anch'essa in una fase delicata della sua storia, di difendersi.

Non v'è dunque dubbio che il quadro dovesse apparire complesso non solo al Re ed ai suoi ministri, ma anche al Papa ed ai suoi collaboratori. In questa situazione s'inserì la massoneria, la quale, con i metodi nascosti che le sono propri, cercò un po' ovunque d'acquisire almeno in parte il controllo dello stato moderno.

Re Vittorio Emanuele II affrontò la questione con l'abituale decisione, ma anche con equilibrio e buon senso, rendendosi conto del fatto che un atteggiamento inflessibile, soprattutto quando non si trattava di difendere il primato spirituale della Chiesa cattolica, avrebbe potuto avere conseguenze ben più nefaste di una negoziazione.

Ma vi furono punti sui quali l'atteggiamento del Re fu assolutamente rigido. Ad esempio sulla difesa dell'art.1 dello Statuto, che affermava: "La Religione Cattolica Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi". Principio non da poco, soprattutto in quei tempi d'anticlericalismo, e che il Re mantenne ed applicò sempre, anche nei momenti di più duro scontro politico con il capo dello Stato pontificio, il Papa.

Emblematico il caso della cosiddetta "legge Siccardi". Secondo il Cognasso, accademico dei Lincei e presidente della Deputazione Subalpina di Storia Patria, "la legge veramente non colpiva la religione e la Chiesa, ma soltanto quella tradizione di privilegio che il clero aveva in Piemonte", ovviamente incompatibile con i principi democratici sui quali poggia ogni Stato moderno.

Una legge per molti versi specchio dei tempi e circa la quale il D'Azeglio, chiamato dal Re a condurre il Governo, invitò la Curia del Regno Sardo a discutere.

Ma questa rifiutò qualunque confronto sui principi, muovendo accuse esagerate e minacciando scomuniche.

Cosciente dei suoi doveri costituzionali, il Re, convinto che la legge non attentasse alle prerogative spirituali della Chiesa, lasciò che il meccanismo parlamentare facesse regolarmente il suo corso.

Egli sapeva anche che, come i teologi gli avevano confermato, le scomuniche causate semplicemente da questioni politiche o di stato non avevano alcuna validità spirituale: a Dio ciò che è di Dio ed a Cesare ciò che è di Cesare!

Va inoltre ricordato che non tutto il clero concordava con l'intransigente opposizione alla legge Siccardi. E' il caso, ad esempio, del Vescovo di Fossano, che fece visita alla Regina ed alla Regina Madre, assicurandole che nella legge non v'era nulla d'antireligioso o d'illecito.

Le camere approvarono la legge con maggioranze schiaccianti (71% al Senato e



L'Arcivescovo Luigi Fransoni

85% alla Camera) ed il Re la sanzionò l'8 aprile 1850. Per protesta, il Nunzio pontificio lasciò il regno.

L'opposizione netta di Roma mise il clero piemontese in difficoltà: soggetto alla legge dello Stato ma anche a quella vaticana, fu spesso costretto a vere e proprie acrobazie morali e civili, che non sempre potevano riuscire. Famosa rimase, a questo proposito, la risposta di S. Giovanni Bosco, che affermò che la sua politica era "quella del Padre Nostro".

Una circolare dell'Arcivescovo di Torino divenne per alcuni un incitamento alla ribellione contro lo Stato, andando forse ben al di là delle iniziali intenzioni del Fransoni, il quale, rifiutandosi di comparire in giudizio, fu condannato ad un mese d'arresto ed a 500 lire di multa "per offesa contro il rispetto dovuto alle leggi".

Collare dell'Annunziata, il Fransoni fu

difeso davanti al Re da alcuni Cavalieri, che argomentarono non nel merito ma solo in virtù dell'onorificenza concessa al prelado. Il Sovrano non ritenne giusto mettere alcun privilegio al di sopra della legge e rispettò l'indipendenza della magistratura. L'Arcivescovo, che rimase famoso anche per i suoi contrasti con S. Giovanni Bosco (la cui opera fu nascostamente beneficata dal Re) negò i sacramenti al Ministro dell'Agricoltura e ne vietò i funerali religiosi!

Nonostante tutti i tentativi del Re tesi a trovare un accordo con la Santa Sede, quest'ultima, soprattutto dopo il completamento dell'unità d'Italia, preferì una totale chiusura. L'atteggiamento del Re non mutò. Sul letto di morte chiese ed ottenne, grazie alla pietà di un sacerdote, la somministrazione del Viatico.

Oggi è chiaro che la storia ha dato ragione al Padre della Patria, dimostrando come la perdita del potere temporale abbia permesso alla Chiesa di tornare, con cuore indiviso, alla missione spirituale, sua prima ed imprescindibile vocazione.

Con buona pace dei sostenitori del "Papa Re", Lo hanno chiaramente affermato anche il Servo di Dio Giovanni Paolo II ed il suo successore, Papa Benedetto XVI.

Re costituzionale

"Signor Conte, voi avete 150.000 lire di reddito e, checché accada, voi siete sicuro, ma io non voglio finire dov'è finito mio padre". Questo disse Re Vittorio Emanuele II a Camillo Benso, Conte di Cavour, nel 1852, quando la figura dell'abile statista piemontese aveva fatto la sua prepotente entrata nell'alveo parlamentare del Regno Sardo. Una frase con la quale, avendo già capito quali fossero i principali pregi e difetti del Cavour, il Re intendeva chiarire quanto decisamente egli avrebbe difeso i principi della monarchia costituzionale, sanciti dallo Statuto.

Il tema dei rapporti, che durarono un decennio, fra Re Vittorio Emanuele II ed il Cavour è uno dei più interessanti di tutto il periodo risorgimentale italiano. Attraverso queste note, riferendoci ad alcuni fatti storici significativi, proporremo una sintesi dei meccanismi, istituzionali e psicologici, che consentirono a due personalità così forti di collaborare, sostenendosi solo in virtù del comune desiderio di vedere l'Italia unita.

L'educazione del Cavour, la sua propensione alla "politica di movimento" secondo i meccanismi costituzionali, piacevano

(Continua a pagina 13)

(Continua da pagina 12)

al Re, che vi vedeva la continuazione della saggia strategia di miglioramenti progressivi già voluta dal padre.

Ma i continui tentativi dello statista d'emarginare il Sovrano, sottraendogli le prerogative che la carta costituzionale gli conferiva quale diritto-dovere, non potevano incontrare il favore d'un Sovrano da sempre uso a far fronte alle proprie responsabilità e certamente non disposto ad abbandonare il Regno nelle mani della classe politica. E, come vedremo, nei momenti più critici sarà proprio grazie al Re che il processo d'unificazione nazionale potrà realizzarsi.

La diversità di vedute, per quanto concerne l'equilibrio fra i poteri statuali, tra il Re ed il Cavour ebbe una delle sue prime e più evidenti manifestazioni in occasione del secondo proclama di Moncalieri. Teso com'era ad affermare l'assoluto predominio del parlamento, il Cavour lo avversò, ma si sbagliava, come i fatti presto dimostrarono.

Chiamato al governo dal D'Azeglio nel 1850, il Conte fu subito inquadrate dal Re, che confidò al capo del governo: "Vi piglierà tutti i portafogli, il Cavour". "Vi manderà tutti con le gambe in aria!". Per spezzare il rapporto di collaborazione fra Vittorio Emanuele II e il D'Azeglio, Cavour non esitò a realizzare quello che, forse, fu il primo "compromesso storico" del Regno e, quindi, d'Italia: un accordo con il Rattazzi, capo dell'opposizione di sinistra.

Apparentemente, un "connubio" (come fu presto definito) assurdo; in realtà un accordo che trovò il suo equilibrio sulla Monarchia sabauda, alla quale il Rattazzi, nel suo intimo, era più devoto del Cavour, che desiderava ridurla al ruolo di una rappresentanza di facciata.

L'accordo prevedeva l'appoggio della sinistra alle proposte del Cavour, la presidenza della Camera e l'accesso al governo per il Rattazzi e la sinistra.

Il Re controllava la situazione, pronto a limitare, come già aveva fatto in passato, ogni eccesso parlamentare. La classe politica appoggiò, in maggioranza, la politica del Cavour ed il Sovrano, dopo aver tentato nuovamente con il D'Azeglio, dovette incaricare il Conte della formazione del nuovo governo.

Una delle conseguenze più evidenti del connubio fu un inasprimento delle posizioni anticlericali, che la sinistra portò con sé. La legge per il matrimonio civile, che il Re chiese al Cavour di ritirare, fu

respinta per un solo voto al Senato.

E' rimasta famosa anche la legge Rattazzi, che alcuni ancora confondono con la



Camillo Benso di Cavour

A destra: Urbano Rattazzi

legge Siccardi. Ma mentre questa puntava all'abolizione di privilegi ormai incompatibili con i principi d'uno stato democratico, quella puntò alla "cassa", abolendo forzatamente enti religiosi considerati "inutili" dal punto di vista pratico e sociale allo scopo d'impossessarsi dei loro patrimoni, anche se gran parte degli introiti degli espropri furono destinati alla copertura delle spese statali per i supplementi di congrua ai parroci (ammontanti a ben 928.000 lire d'allora), che le casse statali, in quel momento, faticavano a coprire.

Una legge impopolare, anche perché metteva in dubbio il principio della proprietà privata. Il Cavour aveva le mani legate: non poteva rinunciare al "connubio" ed ora la sinistra batteva cassa. Con l'abilità che gli era propria, sfruttò la situazione, barattando l'approvazione della legge con l'assenso della sinistra per la spedizione in Crimea, fatto politico internazionale apparentemente insignificante ma del quale né al Re né al Conte erano sfuggite le enormi potenzialità per la causa dell'unificazione nazionale.

Il Re trovò il modo di proporre una soluzione alternativa, assecondando la proposta dei Vescovi piemontesi di impostare su tutto l'asse ecclesiastico il peso delle 928.000 lire. Ma il Cavour, preoccupato dei suoi equilibri parlamentari, fece gravi

obiezioni sulle possibilità dello Stato d'accettare l'offerta ed arrivò anche ad annunciare il ritiro del ministero.

Il Re incontrò il generale Durando per offrirgli l'incarico della formazione d'un governo di conciliazione. Un messaggio chiaro per il Cavour: attento, posso sempre sciogliere la camera e dovrei sottopormi al giudizio degli elettori. Durando dovette constatare l'impossibilità di formare un governo al di fuori del "connubio" ed il Re, che senza dubbio se lo aspettava, tornò al Cavour. La legge Rattazzi fu emendata: era la fine del compromesso cavourriano. Le elezioni del 1857 portarono in parlamento un nugolo d'esponenti della destra e così ora il Cavour mostrò addirittura ostilità verso il Rattazzi...

Sullo scacchiere internazionale

"E' un quarantotto!". Questa frase, che ormai fa parte dell'idioma italiano da circa un secolo e mezzo, è diventata uno degli emblemi del nostro Risorgimento nazionale, perché, seppur riferita più e-



(Continua da pagina 13)

splicitamente al periodo della prima guerra d'indipendenza, descrive molto bene la situazione italiana ed europea, caotica e confusa, di tutta la seconda parte del XIX secolo. Difficile per noi, abituati da più di mezzo secolo a situazioni in linea di massima tranquille e "regolari", immaginare le difficoltà che dovettero affrontare Re Vittorio Emanuele II e tutte le forze vive che puntavano all'unificazione nazionale. Inevitabile, in una situazione così composta, fare i conti con la realtà, cercando di sfruttare al meglio le occasioni proposte dagli eventi internazionali.

Un realismo senza il quale forse neppure oggi l'Italia sarebbe unita e che, senza dubbio, animò, in ogni epoca storica, i migliori condottieri e statisti. Basti pensare alle doti d'opportunismo e spregiudicatezza di un Alessandro Magno, di un Giulio Cesare o, per giungere a noi, di un Buonaparte o di un Bismarck.

D'altro canto, le grandi potenze europee, due delle quali saldamente insediate nel nostro paese, guardavano con molta attenzione, come nei secoli precedenti, alla situazione italiana, cercando di sfruttare, a loro vantaggio, ogni occasione propizia.

Situazione difficile per il Re e per gli altri patrioti italiani, che partivano, senza dubbio, da una netta situazione di svantaggio. "Il Piemonte deve operare con prudenza", dichiarò il Re nel dicembre 1850, "non deve essere il primo ad entrare in campo, ché tutta l'Europa sarebbe contro di lui, ma deve prepararsi, attendere l'occasione e fare la guerra italiana".

Sintesi e determinazione.

Era evidente che la partita andava giocata su due fronti: quello internazionale e quello interno. Sul primo fronte era essenziale destreggiarsi al meglio fra Francia (che occupava il centro Italia) ed Austria (insediata al nord). Affrontarne una senza l'appoggio dell'altra era impossibile, per ovvie ragioni legate ai rapporti di forza europei. Glaciali i rapporti con l'Austria, il Piemonte si avvicinò alla Francia, avversario tradizionale dell'erede del Sacro Romano Impero.

Respite le pressioni germaniche per la revoca dello Statuto Albertino, nell'agosto del 1849 Re Vittorio Emanuele II dichiarò che il suo regno avrebbe accolto con benevolenza tutti i patrioti, rifugiati politici da tutta la penisola, che desiderassero rispettare le leggi, lasciando intendere agli eversivi che non avrebbero avuto vita facile. E così fu.

La gente aveva bisogno di tranquillità, lo



I Bersaglieri in Crimea

Stato di stabilità e permettere il dilagare di certi fenomeni eversivi avrebbe determinato il rischio, estremamente concreto, di un intervento pretestuoso da parte dell'Austria, in chiave anti-piemontese. Un progetto che, dopo gli sconsiderati moti mazziniani del 6 febbraio 1853, fu accarezzato anche in Francia...

Il Re incontrò personalmente molti dei patrioti più noti, come Guglielmo Pepe e Giorgio Pallavicino, e con loro parlò del futuro, dell'Italia, una e libera. E' anche attraverso contatti franchi e personali come questi che, a poco a poco, tante personalità di rilievo si convinsero che, per coronare il sogno unitario, non v'era che una strada: la monarchia sabauda.

Sarebbero presto giunti alle stesse conclusioni, rinnovandole, anche uomini chiave come Giuseppe Garibaldi e, addirittura, Giuseppe Mazzini.

Come sostenere, ancora oggi, che la figura del Re fu secondaria, che, lui o un altro, sarebbe stata la medesima cosa? Si stimano davvero così poco gli uomini che, rischiando la vita e patendo anche grandi sofferenze, fecero l'Italia?

Nel 1854 la crisi internazionale franco-anglo-russa mise l'Austria nella posizione di negoziare la sua alleanza con le due potenze occidentali facendo richieste a danno del Piemonte, come l'occupazione della cittadella d'Alessandria.

Il piccolo Regno Sardo reagì, con il pieno appoggio del Re che in quel periodo affrontava gravi lutti familiari, negoziando con Francia e Inghilterra le condizioni del suo intervento. E qui il Cavour ottenne uno dei suoi veri successi: alleanza con i

due paesi, intervento alla pari con gli altri Corpi militari, intervento paritario al tavolo della pace. Ne derivò la spedizione sabauda in Crimea, forte di ben 18.000 uomini, che concorse validamente alla vittoria finale (*).

L'Austria brigò tentando di tenere il Regno Sardo fuori dalle trattative di pace, in palese violazione degli accordi d'alleanza. Ma non riuscì nell'intento. La delegazione inviata da Vittorio Emanuele II a Parigi comprendeva il Cavour, che, grazie alle sue grandi qualità diplomatiche, intessé ottimi rapporti con i rappresentanti delle altre nazioni e parlò loro dei problemi italiani, "sdoganando" la questione nazionale della penisola ed assurgendola a problema diplomatico internazionale quando riuscì a presentarla, fuori programma, nell'ultima seduta del congresso, l'8 aprile 1856. Dopo Parigi, Cavour si recò a Londra, dove fu ricevuto dalla Regina, da Lord Palmerston e dai vari partiti. Fece un'ottima impressione, ma non ottenne appoggi alla causa italiana. L'Inghilterra badava ai suoi interessi.

Apparentemente, le due visite diplomatiche non avevano conseguito alcun risultato pratico, ma in realtà il solo fatto che il "problema italiano" fosse stato portato ufficialmente sulla ribalta della politica internazionale era condizione necessaria per rendere possibile il raggiungimento l'obiettivo unitario italiano.

(* *Tricolore ha dedicato alla guerra di Crimea il numero speciale 76.*

(Continua a pagina 15)

(Continua da pagina 14)

Un grido di dolore

“Io seguo la via dell'onore, sempre senza macchie e di questo onore io non rispondo che a Dio e al mio popolo. Da 850 anni noi portiamo la testa alta e nessuno ce la farà abbassare...”. Così, con un tono non dissimile da quello che aveva voluto usare con il Maresciallo Radetzky, Re Vittorio Emanuele II si rivolgeva, seppur indirettamente, a Napoleone III, che, dopo l'attentato subito da Felice Orsini, era giunto a lamentarsi dell'ospitalità che il Regno di Sardegna accordava ai patrioti italiani. L'attentatore gli scrisse, prima di essere ghigliottinato, chiedendo che si occupasse dell'Italia. Forse fu una coincidenza, ma da quel momento l'intesa italo-francese subì un'accelerazione.

Comune l'obiettivo, almeno in teoria: una lega anti-austriaca, ma a quale scopo? Nei disegni del Re e di Cavour per liberare l'Italia, ma Napoleone III aveva i suoi obiettivi ed era disposto a perseguirli anche dimenticandosi dell'alleato, come i fatti avrebbero dimostrato nel 1859.

L'accordo definito dopo l'incontro a Plombières fra Napoleone III e Cavour prevedeva tre stati in Italia: uno su tutto il nord, quale estensione del Regno di Sardegna, uno al centro, comprendente la Toscana ed i territori pontifici, ed uno al sud, per Luciano Murat: in buona sostanza una confederazione, presieduta dal Papa, che a sua volta avrebbe conservato solo Roma ed il suo patrimonio. Un progetto che, ancora oggi e curiosamente, riscuote qualche simpatia, nonostante la storia abbia ampiamente dimostrato sia la necessità dell'unificazione italiana sia l'assoluta vocazione della Chiesa alla rinuncia al potere temporale.

Duplici il vero intento francese: ribaltare la situazione in Italia, facendola passare da una preponderante influenza austriaca ad una massiccia dominazione di stampo francese, ed ottenere Nizza e la Savoia.

Era ancora il vecchio schema, attorno al quale le potenze europee si erano affrontate, sul nostro territorio, per secoli: l'Italia quale dominio, diretto o indiretto, dello straniero. Non contento, Napoleone III chiedeva anche il matrimonio del nipote, Gerolamo Napoleone, detto “Plon Plon”, con la figlia maggiore del Re, Maria Clotilde, che poi morì in odore di santità.

I Buonaparte avevano bisogno di questo legame, per apparentarsi con la più antica Dinastia europea e dare lustro alla loro famiglia.

Il Re amava molto la figlia, che non desi-

derava sposarsi. Respinta la richiesta nel 1857, il Sovrano ora capiva che bisognava fare di necessità virtù: il Piemonte non poteva farcela da solo.

Oltre a perseguire il disegno unitario, il Re aveva compreso che, di fronte ai colossi del centro Europa, l'immobilismo delle piccole monarchie della penisola era garanzia di stritolamento. Occorreva agire. Ma decise che il matrimonio si sarebbe fatto solo se la Principessa avesse aderito spontaneamente all'idea. Il Cavour si diede ad ogni intrigo per ottenere l'assenso della figlia del Re, senza riuscire ad influenzare la Principessa. La quale, ben conscia della situazione e nonostante la differenza d'età e di vedute con il futuro sposo, si sacrificò e disse di sì: un sì che, come giustamente affermò il Cognasso, “fece l'Italia”.



Maria Clotilde di Savoia

Il 10 gennaio 1859 il Re pronunciò in Parlamento, inaugurando la nuova legislatura, un discorso destinato a rimanere famoso, nell'ambito del quale affermò di non poter rimanere insensibile “al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi”. Il dado era tratto.

Erano passati i dieci anni di quella che Cesare Balbo aveva definito “tregua d'armi” e che il Re aveva strappato al Radetzky a Vignale, nel 1849.

26 aprile 1859: il Regno Sardo respinge l'ultimatum austriaco, ricevuto tre giorni prima. E' la seconda guerra d'indipenden-



La battaglia di Magenta

za. Gli austriaci invadono il Piemonte.

Il 20 maggio la cavalleria sabauda respinge il nemico a Montebello. Il 31 si combatte a Palestro: fra gli zuavi c'è anche Vittorio Emanuele II. Il 4 giugno la vittoria di Magenta, dove rifulge ancora il valore dei Bersaglieri. Dopo la sconfitta dell'8 a Melegnano, gli austriaci si ritirano oltre il Mincio: Re Vittorio Emanuele II e Napoleone III entrano in Milano.

24 giugno: le sanguinose battaglie di Solferino e San Martino decidono le sorti della guerra. Episodi di estremo valore si succedono da entrambe le parti. Alla fine i reparti austriaci superstiti si ritirano.

Tutto sembra procedere nella direzione sperata. Ma l'11 luglio, a Villafranca, Napoleone III firma i preliminari dell'armistizio, separatamente, con l'Imperatore austriaco Francesco Giuseppe. L'atto è bilaterale, non contempla neppure la firma di Re Vittorio Emanuele II. E' il tradimento delle promesse fatte a Plombières.

Al Cavour saltano i nervi: chiede udienza a Napoleone III, che gliela rifiuta. Cerca di convincere il Re a proseguire la guerra, minaccia addirittura la rivoluzione. Il Sovrano disse al generale Della Rocca:

“Sapete quel che vuole il Cavour? Vuole che io seguiti la guerra solo; son furioso quanto lui della pace, ma non perdo il mio equilibrio, non perdo la ragione”.

E al Cavour disse: “la cosa migliore è piegarsi nobilmente alla forza degli eventi, anziché abbandonarsi ad atti inconsulti”. Il Cavour si dimise e fu allora che il Re alzò la voce: “Oh, per lor signori le cose vanno sempre bene perché aggiustano tutto con le dimissioni (...) Si fa insieme la strada e quando si è nel fitto delle difficoltà, allora mi lasciano solo ad affrontarle, solo in faccia al paese ed alla storia!”. Una sonora lezione morale, meritissima. Sin dall'inizio della sua carriera, Cavour aveva desiderato ridurre il Re

(Continua a pagina 16)

(Continua da pagina 15)

ad un fantoccio ma ora era lui che dimostrava chiaramente di non avere le stesse qualità.

Le dimissioni sono accettate ed il Conte esce temporaneamente dalla scena.

Re Vittorio Emanuele II, che già dopo la battaglia di San Martino aveva rifiutato la proposta francese di giungere ad un armistizio, è messo da Napoleone III di fronte al fatto compiuto, ma salva il salvabile: firma la Convenzione, aggiungendo però la formula "per quanto mi concerne".

Mantiene così la sua libertà d'azione e protesta contro il tradimento subito. Il suo regno è giunto sino al Mincio. E da lì il Re ripartirà per coronare il sogno italiano.

Mille al sud

La seconda guerra d'indipendenza non creò solo le condizioni per il definitivo riscatto nazionale, ma diede origine a fenomeni nuovi ed a cambiamenti che, seppure spesso dimenticati, hanno un loro posto importante nella storia italiana ed in quella europea. Come non ricordare, ad esempio, che le sanguinose battaglie di San Martino e di Solferino ispirarono a Henry Dunant l'idea della fondazione della Croce Rossa? Un'idea universale perché fondata sul rispetto per l'essere umano e sul sentimento di pietà, che è davvero valore universale. Un'ideale accettato e messo in pratica in tutte le civiltà degne di tal nome.

Un altro evento importante, soprattutto dal punto di vista storico e particolarmente per Casa Savoia, fu la rinuncia al titolo di Duca di Savoia da parte di Re Vittorio Emanuele II, in conseguenza del trattato franco-sardo del 24 Marzo 1860 (***)

Una rinuncia sofferta, ma che il Re affrontò, dopo lunga resistenza e cedendo solo alle minacce francesi, per il bene dell'Italia, guardando al futuro.

Ma altri eventi si aggiunsero presto al quadro complessivo. Mentre Garibaldi, nel dicembre 1859, esortava il Re a sospendere lo statuto ed a dirsi dittatore dell'Italia, procedendo alla sua conquista, il Sovrano, animato dal desiderio di realizzare il sogno unitario ma anche da buon senso e realismo, seppe arginare una volta di più il forte e rovinoso spirito rivoluzionario che s'agitava un po' dappertutto nella penisola, assecondando la spedizione dei Mille al Sud non prima d'aver imposto lo scioglimento della "Nazione Armata", movimento d'ispirazione garibaldino - rivoluzionaria.

Desideroso d'acquistare Nizza e la Savoia,



I Mille s'imbarcano a Quarto

Napoleone III non esitò a sostenere la necessità per il Papa di conservare solo Roma, unitamente all'opportunità che fosse un congresso europeo a trasformare la geografia politica italiana, per il bene, affermava pensando ai suoi interessi, della penisola e del continente.

Lasciato solo, il Pontefice non accettò le proposte del Re italiano ed a quel punto la rottura fu inevitabile.

Il Re precisò ancora una volta la sua posizione il 2 aprile 1860, in parlamento, all'apertura della nuova legislatura: "Fermo come i miei maggiori nei dogmi cattolici, nell'ossequio al capo spirituale della religione, se l'autorità ecclesiastica adoperasse armi spirituali per interessi temporali, nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli avi stessi, troverò la forza per mantenere intiera la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli".

Il Re aveva assimilato prima del Pontefice un principio che, oggi, nessuno mette più in discussione: la necessità, per la Chiesa, di adempiere alla sua missione spirituale con cuore indiviso, libera da obblighi di carattere politico o statale. Nel frattempo, con i plebisciti del marzo 1860, i territori romagnoli, emiliani e toscani vennero annessi al Regno Sardo.

La successiva spedizione dei Mille, condotta da Giuseppe Garibaldi, segnò uno dei momenti più delicati dell'intero processo risorgimentale.

Innanzitutto, il problema politico: era impensabile che la conquista del Regno delle Due Sicilie avvenisse per opera delle forze piemontesi. Garibaldi si vide quindi

rifiutare la divisione "Bergamo", e fu costretto a formare un corpo di spedizione composto da volontari. Proprio Bergamo, per una singolare coincidenza storica, fornì al generale un'imponente aliquota di garibaldini, tanto da essere ufficialmente soprannominata "Città dei Mille", appellativo di cui si fregia ancora oggi.

Il disegno unitario assumeva sempre più corpo. Lo stesso Mazzini, scrivendo ai suoi sostenitori siciliani, il 2 marzo 1860 affermò: "Non si tratta di repubblica o di monarchia, ma di unità nazionale. Se l'Italia vuole essere monarchia sotto Casa Savoia, sia pure; ciò che volgiamo è che l'Italia si faccia". Nello stesso periodo, Garibaldi gridava: "Italia e Vittorio Emanuele!".

Superati i problemi logistici, vinta da parte del Re l'opposizione del Cavour, lo sbarco del corpo di spedizione, formato da 1.100 volontari, ottenne vittorie brillanti, anche a causa di alcuni fattori negativi che incisero sulla resistenza delle truppe del Regno delle Due Sicilie. Truppe che avrebbero poi chiaramente dimostrato, a Gaeta come a Messina, di saper combattere eroicamente, ma che dovettero accettare la sconfitta per un complesso di fattori che Tricolore ha sintetizzato nel suo numero speciale 73.

Garibaldi raggiunse Napoli il 7 settembre 1860. Ora riemerse il suo vecchio disegno: raggiungere Roma, scalzando il Papa, per stabilirvi la capitale dell'Italia unita. Progetto irrealizzabile in quel momento, per un insieme di ragioni di politica estera, ma che l'Eroe dei Due Mondi

(Continua a pagina 17)



La battaglia del Volturno

spettacolari. Essa consolidò i risultati raggiunti e permise la creazione delle condizioni necessarie per la definitiva e completa riunificazione nazionale.

In gran parte, per la classe dirigente e per quella politica italiana, si trattò di gestire problemi del tutto nuovi, dunque senza poter contare sull'esperienza passata. Problemi che neppure gli altri paesi europei avevano dovuto affrontare, vuoi per la diversità della loro storia vuoi per la diversa collocazione geografica e per le diverse esperienze culturali. Un banco di prova molto serio, sul quale il nuovo Stato italiano fu costretto a "farsi le ossa".

Uno dei grandi problemi da risolvere fu quello della lotta militare al sud, ancora oggi fonte di polemiche. Si sono versati fiumi d'inchiostro per accusare e difendere, per giustificare e per condannare. Noi crediamo sia giunto il momento di studiare quel fenomeno storico con maggiore obiettività, cercando di mettere da parte tutte le irrazionalità e, come sempre occorre nello studio della storia, cercando di calarsi nella mentalità di quei tempi.

Il senno di poi non ha senso.

Naturalmente, il progetto è complesso e corposo. Qui basta limitarsi a riconoscere alcuni fatti principali.

Senza dubbio, la lotta dei militari fedeli a Re Francesco II ebbe una piena legittimazione morale e ideale, anche quando si svolse nonostante lo scioglimento dal giuramento concesso dal Sovrano.

Nello stesso tempo, va da sé che le forze del nuovo Stato nazionale avessero il dovere di difendere la propria conquista.

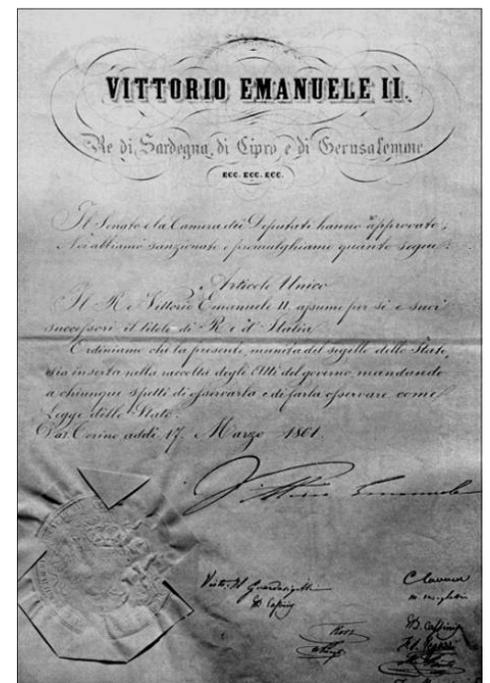
Uno stato di cose senza dubbio difficile, nel quale realtà ormai sorpassate dagli eventi si mescolavano (è il destino della storia umana) a nuove situazioni, con un ritmo che, tipico della fine del XIX secolo e del tutto nuovo per il genere umano, ben pochi furono in grado di gestire. Ne derivò una situazione nella quale lo scontro fu inevitabile, così come inevitabile fu il suo trascinarsi.

Dobbiamo dunque rispetto ed ammirazione a tutti coloro che seppero compiere fino in fondo il dovere in cui credevano, spesso fino all'estremo sacrificio.

Non va però dimenticato che, accanto a questa lotta, peraltro minoritaria, mossa da ideali fondamentalmente nobili, vi fu,

chi, asservendola, approfittò della situazione per perpetrare veri e propri crimini, anche contro la propria gente, quella stessa gente che, per opportunismo, dichiarava di voler difendere. Questi furono i veri briganti, eredi di quel fenomeno delinquenziale organizzato che il Regno delle Due Sicilie purtroppo aveva già dovuto sperimentare, su scala senza dubbio diversa, sin dal XVII secolo e che a tutt'oggi lo Stato moderno non è ancora riuscito a debellare.

Il 25 gennaio 1861 Camillo Benso di Cavour, solleva la "questione romana" in un discorso alla Camera, ritornando sull'argomento due giorni dopo. L'abile uomo politico muore, dopo breve malattia, il 6 giugno successivo.



Proclamazione del Regno d'Italia

17 marzo 1861: il Parlamento approva la Legge istitutiva del Regno d'Italia, che recita: "Articolo unico. Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia".

Il 10 settembre il Barone toscano Bettino Ricasoli, nuovo capo del governo, offre un progetto di conciliazione con la Santa Sede, proponendo al Papa la rinuncia al potere temporale, il mantenimento della sovranità personale, il diritto alla rappresentanza diplomatica e una dotazione annua. Lo Stato italiano si impegnava a non ingerirsi nella nomina delle autorità ecclesiastiche e accettava una verifica interna-

(Continua a pagina 18)

(Continua da pagina 16)

intendeva portare a termine.

Senza volerlo, il Dittatore mise così il Re nelle condizioni e nella necessità d'intervenire. Paventando a Napoleone III i rischi di un'azione rivoluzionaria che si fosse impadronita di una parte estesa della penisola, gli emissari di Vittorio Emanuele II ne ottennero l'appoggio diplomatico e la spedizione militare piemontese nel centro dell'Italia poté aver luogo.

Sconfitto l'esercito pontificio a Castelfidardo il 18 settembre 1860, il Re, nonostante la brillante vittoria garibaldina del Volturno (1 e 2 ottobre), ottenne dal generale piena sottomissione il 26 ottobre, sulla strada da San Germano a Teano, in località Taverna della Catena: "Saluto il primo Re d'Italia!" esclamò il Garibaldi all'approssimarsi del Re.

I plebisciti nelle province del sud avevano già sancito l'annessione al Regno di Sardegna il 21 e 22 ottobre.

Il 4 novembre fu la volta delle Marche e dell'Umbria e il 18 febbraio 1861 Re Vittorio Emanuele II inaugurò il primo parlamento italiano: mancavano solo i rappresentanti del Lazio e delle venezie, ancora sotto il dominio asburgico.

(***) Cfr. Tricolore, Supplemento sovragionale Nord n. 2 (Marzo 2006)

Re d'Italia

Il decennio che separò la proclamazione del Regno d'Italia dal trasferimento della capitale nazionale a Roma, da tutti considerata una scelta sostanzialmente obbligata, fu denso d'avvenimenti, in parte contrastanti e delicati da gestire, con l'obiettivo primario d'accudire nel miglior modo possibile il neonato Stato italiano, come sempre al centro degli interessi di stati ben più potenti, economicamente e militarmente. Fu, quest'opera di tutela, un'attività cruciale, sebbene spesso dimenticata in favore d'eventi apparentemente più

(Continua da pagina 17)

zionale del rispetto degli obblighi assunti. Una proposta, dunque, perfettamente in linea con la vocazione, interamente spirituale, della Chiesa, ma sulla quale la Francia rifiuta d'aprire una trattativa diplomatica e che il Vaticano non accetta. Il 28 gennaio 1862 Giuseppe Garibaldi raggiunge Palermo in qualità di "privato cittadino" e afferma la necessità di risolvere con la forza la questione di Roma. Un progetto pericoloso e semplicistico, sia per ragioni di politica internazionale sia per motivi interni. Re Vittorio Emanuele II vi si oppone con decisione e buon senso. Garibaldi passa presto alle vie di fatto: il 20 luglio pronuncia il giuramento "o Roma o morte", il 31 raccoglie a Palermo volontari che organizza nella "Legione Romana" e annuncia l'intenzione di attaccare lo stato pontificio. Il 25 agosto è in Calabria e si attesta sull'Aspromonte. E' chiaro che non si tratta solo di un'azione dimostrativa, di un "bluff" per tentare di costringere il Re ad accettare una forzatura della situazione. Il Sovrano quindi non attende oltre. L'esercito si porta in località Forestali e ferma i garibaldini. Nello scontro cadono sette volontari della Legione e cinque Bersaglieri. Garibaldi è ferito.



Lo stivale di Garibaldi, con il foro causato dal proiettile che lo ferì

Il pericolo è scongiurato.

Il 21 giugno 1864 Napoleone III incontra l'inviato straordinario italiano Gioacchino



Dopo Sedan: Il generale Reille consegna a Guglielmo I la resa di Napoleone III

Pepoli: vengono poste le basi per la "Convenzione di Settembre", che sarà firmata il 15 settembre successivo, creando le necessarie condizioni diplomatiche per la soluzione della questione romana e determinando il trasferimento temporaneo della capitale del regno a Firenze, approvato il 19 novembre. Il Re vi si trasferisce il 3 febbraio 1865. Nove mesi dopo le truppe francesi lasciano lo stato pontificio. Per Roma capitale si tratta ora solo di seguire con attenzione l'evoluzione degli avvenimenti internazionali.

L'alleanza con la Prussia

Marzo 1866: Napoleone III briga con Austria e Prussia, nel tentativo di scatenare una guerra fra le due potenze ed intervenire poi come paciere. Tenta di allettare l'Italia con l'acquisto del Veneto, cercando di convincere l'Austria ad abbandonarlo all'Italia per concentrare le sue forze contro la Prussia.

8 aprile 1866: viene firmato un trattato d'alleanza italo-prussiana.

Il 4 maggio un telegramma da Parigi promette il Veneto all'Italia se quest'ultima, in caso di guerra contro la Prussia, rimarrà neutrale. Ma questo significherebbe il tradimento dell'alleanza appena stipulata. L'Italia rifiuta.

12 giugno: viene stipulato un trattato d'alleanza segreto fra Francia ed Austria.

16 giugno: la Prussia dichiara guerra all'Austria. L'Italia è costretta a mobilitarsi contro l'Impero asburgico e, nonostante il valore dei combattenti, subisce due nette sconfitte a Custoza e, sul mare, nei pressi di Lissa. Contro ogni speranza francese, tuttavia, la Prussia vince in un mese e

dieci giorni. In virtù dell'alleanza dell'8 aprile, l'Italia acquisisce il Veneto.

19 luglio 1870: la Francia dichiara guerra alla Prussia. E' l'inizio di un periodo storico decisivo, sia per gli equilibri europei sia per la storia d'Italia.

Il conflitto fra le due potenze continentali apre alla causa dell'unificazione nazionale uno spiraglio difficilmente prevedibile anche solo pochi anni prima. Il Regno d'Italia non cede alle lusinghe francesi, tendenti a coinvolgerlo in un'alleanza militare in funzione anti-prussiana.

Nell'agosto la Francia ritira le ultime sue truppe dallo Stato del Vaticano. Ma la macchina da guerra prussiana schiaccia inesorabilmente l'esercito francese e il 1 settembre, dopo meno di un mese e mezzo di guerra, Napoleone III, sconfitto irrimediabilmente a Sedan, viene addirittura catturato. Tre giorni dopo, a Parigi, viene proclamata la repubblica. La Francia è nel caos e non si riavrà mai dallo "choc" delle conquiste prussiane. Recupererà quei territori solo con la fine della prima guerra mondiale, quasi mezzo secolo più tardi.

Nel frattempo, in Italia si sono finalmente create le condizioni necessarie per la definitiva riunificazione nazionale.

Il 16 agosto 1870 il parlamento stanziava 40 milioni di lire per le spese necessarie e il 5 settembre il governo decide, all'unanimità, di occupare Roma, previo un ultimo tentativo d'accordo con il Pontefice, al fine d'evitare lo scontro armato. Re Vittorio Emanuele II offre al Santo Padre "le garanzie necessarie all'indipendenza spirituale della Santa Sede", e cioè uno status sostanzialmente non dissimile da quel-

(Continua a pagina 19)

(Continua da pagina 18)

lo che la Città del Vaticano può vantare ai nostri giorni. Né, si badi bene, da ciò che prevedeva il vecchio progetto confederativo; certo senza un potere temporale. Ma il 10 settembre Papa Pio IX rifiuta ogni trattativa.



Papa Pio IX

Due giorni dopo, l'esercito italiano invade lo Stato Pontificio e, senza incontrare resistenza, giunge fino alla capitale.

Il 20, dopo un combattimento nel quale cadono 49 soldati italiani e 19 pontifici, il 34° Battaglione Bersaglieri ed il 39° Battaglione di Fanteria entrano in Roma attraverso la celeberrima "breccia di Porta Pia". I soldati italiani occupano facilmente tutta Roma, ma non penetrano nei palazzi del Vaticano, dove si è rifugiato il Pontefice.

Il giorno dopo, il Re scrive ad Erminia Ghisolfi: *"Le fatiche ed i pericoli furono grandi, ma la grande opera fu compiuta, il sogno dei secoli verificato. Sappiano gli italiani mantenersi degni della loro gloria, delle loro fortune. Chi vi scrive ha tosto finito il suo compito..."*

Il 9 ottobre un decreto del governo italia-

no assicura al Papa quanto il Re aveva sempre promesso: il riconoscimento di prerogative sovrane, franchigie territoriali e garanzie del libero esercizio del potere spirituale.

E' il coronamento del disegno che, almeno fin dai tempi del Duca Emanuele Filiberto di Savoia, la dinastia sabauda aveva sempre perseguito, affermando l'autonomia della funzione politico-istituzionale da quella spirituale.

Il 31 dicembre il Re visita Roma in forma privata, in occasione di un'inondazione che ha colpito la città. Nel breve volgere di qualche ora, il Sovrano è fatto segno di entusiastiche manifestazioni popolari.

Otto giorni prima, il parlamento aveva approvato la proposta del trasferimento della capitale del regno da Firenze alla "caput mundi".

La data ufficiale per il trasferimento viene fissata, più tardi, per il 1 luglio 1871.

Nel frattempo, la situazione in Francia è sensibilmente peggiorata, con la proclamazione della Comune, dalla quale lo stesso Giuseppe Mazzini prende le distan-



**Re Vittorio Emanuele II
Primo Re d'Italia, Padre della Patria**

ze il 13 luglio, definendola una minaccia nei confronti di Dio, della Patria e della proprietà privata.

Quasi improvvisamente, dopo breve malattia, il Re muore il 9 gennaio 1878, dopo aver ricevuto i conforti religiosi.

Viene sepolto al Pantheon, che così diviene dimora naturale delle salme dei Reali d'Italia. In sua memoria verrà eretto il Vittoriano, complesso monumentale che, per volontà di Vittorio Emanuele III, accoglierà anche la salma del Milite Ignoto e che comprende l'Altare della Patria, sul quale svetta un bel monumento equestre del Sovrano, che a buon diritto viene ricordato quale "Padre della Patria".

Pochi giorni dopo il ritorno a Dio di Re Vittorio Emanuele II, muore Papa Pio IX. Un'intera fase storica si chiude per sempre. Se ne apre un'altra, densa di nuovi fenomeni sociologici, d'incognite e di contraddizioni. Che porterà al completamento del sogno risorgimentale.



La breccia di Porta Pia

Alberto Casirati



Torino - Palazzo Reale



Roma - Monumento equestre a
Re Vittorio Emanuele II
al Vittoriano